

CULTURA & SOCIETÀ

Presentata ieri a Roma la 50esima edizione della rassegna d'arte veneziana, incentrata su "La dittatura dello spettatore"

La Biennale 2003, tra "Sogni e conflitti"

L'esposizione, al via il 15 giugno, è articolata in 10 mostre autonome. Leoni d'oro a Carol Rama e Michelangelo Pistoletto



IL PUNTO CRITICO

BILANCIARE IL CAOS EVITANDO LO STRANIAMENTO

di PAOLO RIZZI

Stavolta il titolo "Sogni e conflitti" sembra indovinato (almeno nel secondo termine). Ma si sa: i titoli sono etichette spesso vuote, addirittura tautologiche, come nel 1982 ("Arte come arte") e nel 1984 ("Arte e arti"); oppure pretenzose come nel 1997 ("Futuro, presente, passato"). Tant'è vero che sono stati abbandonati o sono diventati, come nel 1999, sigle spiritose ("dappertutto"). Due anni fa Harald Szeemann era addirittura arrivato al banale ("Platea dell'umanità").

I direttori della Biennale cercano in genere di ridurre all'unità un magma infido e sfuggente come l'Esposizione. È in pratica impossibile; tant'è vero che ognuno della sessantina dei Paesi stranieri continuerà anche quest'anno a spuntare su merce che vorrà, cioè che hanno scelto i rispettivi Governi. L'attuale direttore Francesco Bonami - targato Guggenheim, area politica centro-sinistra, area estetica Arte povera - ha giustamente rinunciato già in partenza a pretendere omogeneità. Non solo: ma atto suo di saggezza è stato quello di suddividere la maxi-mostra (quella fuori dai padiglioni nazionali) in diverse sezioni affidate ad altrettanti curatori stranieri di diversa area.

Avremo quindi un'esposizione presumibilmente multiculturale, aperta e disponibile: quindi bilanciata tra gli opposti. Un'esposizione, purtroppo, ancora logicamente tagliata in due: da una parte i vecchi Giardini, abituati ad esporre opere; dall'altra l'Arsenale, portato alle ambientazioni scenografiche. Sceglierà (con fatica) il pubblico.

Altra soluzione, in effetti, non c'era. Anzitutto la Biennale non poteva non rispettare l'autonomia, sancita dallo statuto e dalla prassi, di ogni singola Nazione partecipante (la quale finisce oltretutto per pagare di propria tasca le spese relative). Non solo: ma in una situazione di polistilismo e di "contaminatio" come l'attuale era giocoforza puntare su una mostra a largo raggio piuttosto che sull'unidirezionalità di certe scelte. Un giovane emergente come Bonami non poteva bruciarsi rischiando una sola carta.

La domanda che in genere ci si pone non è

soltanto se rivedremo le tecniche della tradizione (dalla pittura alla scultura). Questo è scontato, oltretutto avvalorato dalla mostra collaterale al Correr intitolata appositamente "Pittura/Painting" (più chiaro di così). La domanda è piuttosto se la scelta nel suo complesso sarà equilibrata, mescolando un po' tutto, dall'ambientalismo più spettacolare al video e al computer, dal neo-privativismo alle geometrie Minimal, dal ritorno dell'Arte povera ai rimasugli tipo Fluxus, dal neo-Dada al naturalismo post-romantico, dalla fotografia all'oggettualismo: tutte formule (sia chiaro) ormai storicizzate e alquanto consumate. In sostanza, la domanda è se la Biennale riuscirà a tornare alla vecchia formula con una veste nuova. È una grossa scommessa... O la mano lunga del mercato si riaffercherà pesantemente?

In ciò Bonami ha un vantaggio notevole. Egli può usufruire dei vasti spazi dell'Arsenale, dalle Corderie alle Artiglierie, alle Tesse, alle Tasse. Qui si giocherà la vera partita, oltre che nel vecchio (ormai nominale) padiglione Italia. In sostanza vedremo la mostra maggiore che Bonami sta preparando e che dai Giardini passerà in parte anche all'Arsenale: più le altre mostre di cui s'è parlato.

La Biennale riuscirà a parlare in tal modo - ci si chiede - una vera lingua internazionale, aperta ad ogni corrente e ad ogni esperienza? Il rovescio della medaglia è l'eclettismo; cioè la dispersione e l'accumulazione. Il che significa forse divertimento per il pubblico, ma anche disagio, mancanza di una linea culturale, forse vertigine e straniamento. E magari nausea.

I "sogni" e i "conflitti" sono davanti a noi. La nostra società non fa che ammannirci con voracità e sadismo. C'è qualcuno che riesce a tirare le fila di questi nodi così intricati che ci ossessionano? Ci basterebbe che la prossima Biennale-arte almeno documentasse, con i diversi strumenti e le molteplici modalità espressive, questo caos. E che, magari, ci indicasse (da lontano, da lontano) una par labile ipotesi di soluzione. In fondo l'arte è, semplicemente, una delle tante facce del prisma che ci abbaglia e stordisce.

Roma

NOSTRA REDAZIONE

Basta con il «mostro» della mostra. È finito il tempo delle Biennali d'arte incomprensibili, pure esperienze estetiche, respingenti perché planeti lontani mille miglia dalla gente, dal traffico, dalle sveglie che suonano alle sei, dalla guerra, dai bulli in classe. Quest'anno, si cambia. A partire dal titolo, che è tutto o quasi un programma: «Sogni e conflitti: La Dittatura dello Spettatore». Un gioco di parole per dire che sì, d'accordo, la massa abbassa il livello, la qualità, ma al contempo è saggia, sa scegliere i suoi percorsi, fregandosene di ciò che, secondo i Professoroni, bisogna fare e non fare, vedere e non vedere.

Per questo spettatore attivo e attento - che sa scegliere tra il Block Buster e un film di Kubrick - ecco dunque la nuova Biennale curata da Francesco Bonami, uomo di poche parole e dette con lo sdruciolito tipico degli italiani che vivono in America (lui ci sta dal 1987). L'appuntamento è per il 15 giugno in giro per Venezia, tra i Giardini della Biennale, l'Arsenale, il Museo Correr. La mostra chiuderà il 2 novembre.

Ecco, dunque, la mostra arlecchimo, fatta di dieci piccole mostre, nove delle quali all'Arsenale. Ognuna con il suo curatore perché - spiega Bonami - è meglio lavorare così che trovare dieci collaboratori che alla fine ti odiano. E lo spettatore-dittatore? Vivaddio, ognuno si scelga e si guardi la mostra sua! Certo non è una scelta facile, perché i titoli delle mostre sono simbolici, roba per specialisti di arte contemporanea. Tant'è. Andate a naso. C'è «Clandestini», che racconta trenta giovani artisti emergenti, nomadi, inclassificabili. Come Hannah Greely e la sua rana gigante mangiatrice di bebè. C'è «Smottamenti», c'è «La struttura della sopravvivenza». C'è «Zone di emergenza». E nei Giardini, prima di entrare nei padiglioni internazionali, c'è «Ritardi e Rivoluzioni», curata dal stesso Bonami. Con le nudità di Carol Rama, classe 1918, vincitrice quest'anno, del Leone



Una delle rane giganti di Hannah Greely, a fianco Carol Rama e Michelangelo Pistoletto, sotto il direttore Francesco Bonami

d'oro. Con «The perfect ride», una scultura di Jennifer Pastor che sette anni fa era quasi finita e -anche ieri era quasi finita-, ridaecchia il curatore.

Insomma quest'anno, la Cinquantesima Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, vuole mettersi in tunica nuova per presentarsi, linda e tinta, nel nuovo Millennio appena cominciato. Come spiega il presidente -incompetente in materia di arte-, Franco Bernabè, che ha tutta l'aria di essersi divertito un sacco con Bonami: «L'ho usato come una cavia», scherza, ma non troppo, il curatore. Tocca al dittatore-spettatore Bernabè, dunque, raccontare le novità. Di come la lily offrirà uno spazio di ristoro, di come in molte città italiane ci sarà uno «spazio informativo», cioè un gran tubo (simile a quei serpenti in cui si infilano i bimbi nei parchi) che racconterà tutto, o comunque molto, del

la Biennale. Siccome ogni «segmento» (non chiamatelo tubo, non sta bene) pesa una tonnellata, sarà difficile che non divenga una architettura, diciamo così, permanente, nelle città che scelgono di ospitarlo. Ma soprattutto, siccome la Biennale arte (che non è propriamente come un Luna Park) a volte, in termini di pubblico, dura appena il tempo del vernissage e delle frivolezze mondane, i nostri organizzatori corrono ai ripari. E creano «Stazione Utopia», un posto, all'Arsenale, per ritrovarsi, per godersi le performance più «contemporanee», per ascoltare qualche poesia.

Ma torniamo alle dieci mostre, delle quali Bonami accenna appena, rimandando il povero cronista alla voluminosa cartella stampa. Volano via le diapositive. Impossibile star dietro a tutti quei nomi. E Bonami, più veloce, non aiuta. Eppure, in quella corsa frenetica di immagini, alcune colpiscono come pu-



gnì in faccia. Quasi tutte fanno parte, a dire il vero, della mostra curata dal Bonami. Forse correva un po' di meno raccontando la sua «Ritardi e rivoluzioni»... Colpisce ad esempio la video installazione di Peter Fischli e David Weiss: serpenti di parole che si inseguono, perdendosi in domande poliglote e paradossali come questa: «Sono io il sacco a pelo della mia anima? C'è Kevin Hanley, con il suo video che racconta la morte di Fidel Castro. Più vera del vero, la faccia inerte del lider maximo è già storia. Ottima è anche la scultura dell'inglese Damien Hirst. Avreste mai pensato, ve, di scolpire un armadietto pieno di medicine e di pillole colorate? Il risultato è sorprendente. Altro appuntamento da non

perdere è la mostra di pittura da Rauschenberg a Murakami, 1964-2003, allestita nel Museo Correr. Quarant'anni di pittura raccontati attraverso le opere di artisti contemporanei. C'è Alberto Burri, c'è Jean Michel Basquiat, c'è Lucio Fontana. E c'è il giapponese Murakami, imperdibile con l'estro e il talento del suo oriente occidentalizzato, le sue bamboline manga sexy che si spremono il dentifricio dalla tette. E poi i fiori colorati con gli occhi e la bocca a sorriso. Uno che fa arte ma va a ruba, in Giappone, tra i collezionisti di Manga. Dal Giappone all'Italia, dall'America alla Slovenia, il consueto giro del mondo della Biennale arte. Ma per carità, niente par condicio per Bonami, che spietatamente risponde a un giornalista greco: «No, non ci sono artisti greci. Qui non si tratta di fare la mappa del mondo e di sceglierne un po' qui e un po' là». Traduzione: faccio come mi pare e piace. Difatti, ad esempio, ci sono molti americani, molti italiani, e pochissimi spagnoli. Bonami minimizza: «Nella Biennale di Szeemann c'erano moltissimi artisti del Nord Europa». Nella sua, un mucchio di italiani che, parola sua, vanno fortissimo.

L'altro Leone d'oro andrà a Michelangelo Pistoletto. Ancora Bonami: «In Italia è un momento interessante, di grande energia. Nei Giardini c'è anche una piccola mostra di cinque giovani esordienti». Italiani of course. Benedetta de Vito